

Gianni Seme di Mela, dall'Inghilterra al Nuovo Mondo e ritorno (ovvero, John Locke fra rivoluzioni, costituzioni e CEDU)¹

Marcello M. Fracanzani

Corte Suprema di Cassazione

Abstract: Jonny Appleseed, from England to the New World and Return (or John Locke, between Revolutions, Constitutions and European Court of Human Rights).

The Essay aims to show the relationship between John Locke's philosophy with the foundations of US mercantile constitutionalism as roots of the European Convention on Human Rights, as interpreted by his Court and endorsed by the practice of Directorate General V of the European Union.

Keywords: Law, Constitution, Human Rights, Market, Competition.

Sommario: 1. La libertà. – 2. La felicità. – 3. Il prezzo.

1. La libertà

Gianni si è imbarcato dalla vecchia Inghilterra verso le colonie occidentali, con l'ingenua speranza, la purezza di spirito, la "voglia di fare" ed alcuni semi di mela avvolti in un fazzoletto. Sbarcato, ha camminato verso ovest per un pezzo, sostando quand'era stanco, mangiando quando aveva fame, svoltando quando ne aveva voglia ed infine si è fermato, dove voleva, per poi occupare una porzione di terreno incolto, non lavorato; vi ha messo a dimora i semi di mela ed ha accudito le piantine che ne sono nate, fino a farle crescere e, a tempo debito (è proprio il caso di dire), a farle fruttificare. Staccate le mele dall'albero, Gianni si reca al mercato, vende le mele e ne ricava del denaro, con cui soddisfare i propri bisogni, appagare le proprie esigenze. Se una cosa gli piace tanto, liberamente cederà tutte le mele per averla e, se non bastasse, impegnerà le mele future, con un pagamento "a rate", sempre che

¹ Delle lezioni di Filosofia del Diritto (corso A-K) seguite nell'anno accademico 1985-1986 ho diversi ricordi del modo innovativo quanto efficace di catturare e mantenere l'attenzione dei molti, moltissimi studenti che assiepavano l'Aula Ederle al Bo'; ma uno ho in particolare: spiegare Locke richiamando Gianni Semedimela. Il ricordo si è trasformato in curiosità e questa ha spinto all'indagine. Ciò che segue ne è il risultato, tardivo (?).

l'altro contraente si fidi ed accetti. Le mele sono sue e può decidere cosa farne, è lui a misurarne la congruità del prezzo: Gianni estrinseca così la propria libera vita. Cosa sono quelle mele o quei denari? Sono la conseguenza del tempo trascorso ad accudire le piante, la vita dedicata al lavoro, sono la conseguenza della scelta (libera) di essere andato a lavorare nel frutteto, anziché al pub, la libertà di scegliere dove trascorrere la sua vita e come impegnare il suo tempo, per definizione limitati.

Succede che, sulla via del mercato, Gianni vien derubato delle mele o dei denari. Gli vengono sottratti i propri beni, attaccata la sua proprietà; ma per le equivalenze poste, è incisa anche la sua libertà e aggredita la sua stessa vita: chi gli ruba le mele, porta via un po' della sua proprietà, cioè un po' della sua libertà, cioè un po' della sua vita: è come se lo stessero un po' uccidendo ... un "omicidio a rate". La sintesi immaginifica di tutto questo potrebbe tradursi nel furto come un "omicidio a rate", certo è che sottraendo la proprietà e limitando così la libertà del titolare, il furto si riverbera sulla vita. Interessante: la relazione, infatti, si rivela "biunivoca": la vita si estrinseca nella libertà, la libertà si manifesta colla capacità di disporre dei beni, sicché la vita è libertà e la libertà è proprietà, in modo che un'aggressione alla proprietà è anche – mediatamente – un attacco alla libertà ed una minaccia alla vita, per una strana equivalenza in forza della quale la privazione delle proprietà e della libertà sopprime la vita, al di là del dato biologico della sopravvivenza dell'organismo. Valga qui solo la pena di anticipare come per questa prospettiva siano superate le distinzioni, continentali, fra reati contro il patrimonio e reati contro la persona, secondo una prospettiva in cui sono abolite le qualità e vi sono solo rapporti quantitativi. Si riaffaccia la qualità che è sostituita dalla quantità, che è fungibile e monetizzabile. Ma è soprattutto anche una visione prometeica, in cui non potendo incidere sulla quantità di tempo concesso su questa terra, si proclama la propria signoria, cioè l'affermazione del dominio sul tempo, disponendone in assoluto arbitrio: l'impossibilità di dilatare il lasso temporale della vita viene surrogata con la dilatazione dello spettro delle possibilità, moltiplicando le cose che si possono fare, autorizzando ogni cosa, rendendola libera per il solo fatto che si riesca a farla, equiparando il possibile al lecito; in altri termini, non potendo allungarla, la vita viene "allargata". È in fondo un diverso passaggio dall'essere all'avere: come infatti l'essere della vita e della libertà si traduce nell'avere e nel disporre, nel ragionamento a ritroso l'avere dilata secondo le sorti di ognuno l'essere della vita il cui destino gli è sottratto. Sottratto fino ad un certo punto: infatti, non posso dire "mia" la vita se non posso interromperla, forma speculare del prolungarla, poiché – in questa prospettiva di gioco di specchi – il "non interrompere" la vita equivale ad allungarla: il potere di non porvi fine equivale al potere di prorogarla. L'ultima libertà è proprio quella di – volontariamente – interrompere o non interrompere (quindi allungare) la vita.

Avremo modo di tornare su questi temi, guardando il profilo della legittima difesa, del bene offeso, dell'accertamento della verità processuale. Basti qui annotare che il patteggiamento è figlio di questa prospettiva concettuale, cioè sulla fungibilità della vita (omicidio) in libertà (detenzione) e in beni (cauzione-ammenda) per cui è possibile, per esempio, usare violenza su una cameriera

d'albergo di New York e sostituire la detenzione con una congrua somma, che è quindi perfettamente fungibile, sostituibile ed alternativa alla detenzione, il "prezzo" della violenza. Un tanto ci sarà utile per trattare del concetto di uguaglianza, come diritto fondamentale, ancorché derivato da quello alla vita ed alla libertà.

Preme invece qui indagare la radice teoretica della posizione appena esaminata, cioè superare il racconto infantile di Gianni Seme di Mela, del colono americano che lascia dietro di sé il vecchio mondo e plasma la terra con la purezza della sua vita libera. È sicuramente apparsa ai più la tesi fondamentale che sostiene i Due Trattati sul Governo di John Locke, filosofo mentore e fautore della seconda Rivoluzione inglese, quella chiamata "gloriosa" che nel 1689 pone fine alla dinastia Stuart e chiama sul trono di Inghilterra e, poi, del Regno Unito, Guglielmo d'Orange, di cui Locke fu anche il medico personale (ma non lo era stato anche di Giacomo II?). La sequenza vita, libertà, averi si produce con un quarto diritto fondamentale, in realtà derivato e consequenziale dai primi tre, tanto da far affermare che non si tratti propriamente di quattro diritti fondamentali, bensì di "tre più uno", Si tratta del diritto di resistenza all'oppressione. La tesi fondamentale è volutamente semplice: ciascuno nasce con il diritto alla vita resa libera dalla disponibilità di certi beni; ove il detentore del potere sovrano – uno, pochi o tutti che sia – non rispetti questi diritti fondamentali, ebbene ciò concreta un'oppressione, dacché autorizza ciascuno alla resistenza per una sorta di innata legittima difesa della propria vita e della propria libertà. E tutto ciò si concreta nella facoltà di andarsene, cioè di sottrarsi al potere divenuto oppressivo e tirannico per il solo fatto di minacciare la vita, la libertà e, per suo tramite, gli averi. Donde l'emigrato, il colono che porta con sé solo ciò che è propriamente suo: la vita, la libertà e con le sue capacità trasforma la terra, ottenendo così i beni a titolo originario. La visione di Locke si innesta sulla sua robusta preparazione di romanista ed è facile trovarvi la radice della specificazione quale modo originario di acquisto della proprietà: chi con il suo essere (vita e libertà) modifica la materia e ne ottiene dei beni, ne acquista la proprietà, "li fa suoi", nel senso compiuto di farli parte di sé. E siamo così arrivati, per un'altra via, a quell'equiparazione tra vita, libertà e proprietà da cui abbiamo preso le mosse perché tanto cara, oggidi, alla CEDU.

La filosofia di Locke ha il merito di legittimare il nuovo sovrano costituzionale d'Inghilterra, tale non più per una sua caratteristica essenziale, per l'essere qualcuno di predestinato, ma per un atto di volontà, per il volere di un Parlamento, di una parte che in rappresentanza del tutto l'ha chiamato a governare nel rispetto dei diritti fondamentali di ciascuno; ma ha anche il merito di legittimare – affrancandolo dall'abiezione – chi è ripudiato, condannato, punito dalle leggi di quell'Inghilterra, che non si erge più a giudice di moralità, ma a prammatico bilanciare di libertà. E se la libertà del singolo non può più coesistere con la libertà della collettività, ebbene, che il singolo se ne vada: non è un giudizio di valore del tipo "giusto", "ingiusto", "buono", "cattivo", ma semplicemente di dare ed avere. Sicché chi non vuol rinunciare alla sua vita, o alla sua libertà, o ai suoi averi, ebbene,

che migri pure, senza alcuna condanna, senza alcuna ignominia per rifarsi pure una nuova vita, una nuova libertà e dei nuovi averi in una terra dove c'è spazio per tutti, dove c'è coesistenza di libertà, dove a fianco di vita, libertà ed averi si ha diritto anche a cercare la felicità.

2. La felicità

Come non sempre ricordiamo, l'eredità di Locke affascina, cattura ed è raccolta da Benjamin Franklin quasi cent'anni dopo, per ricordare all'Inghilterra quali sono i suoi diritti e quali, per stesso fondamento logico, quelli delle colonie, erettisi negli Stati Uniti d'America: una logica così stringente e serrata da imprigionare, avvincere e far impazzire il povero Giorgio III di Brunswick.

Alla vita, la libertà e gli averi si aggiunge la ricerca della felicità; si noti: non la felicità, che non è, non può essere un diritto; ma la ricerca della felicità, quella sì un diritto. E la felicità di ciascuno è nel realizzare la propria volontà, nell'affermare e celebrare la propria libertà, quindi nel realizzare così la propria vita; ed in questo è rafforzato il ruolo dei beni come strumento per quella libertà, per quella felicità, per quella vita. La prospettiva prometeica cui accennavamo si salda a questa impostazione, sicché è nella conquista dei beni che si realizzano vita, libertà e felicità.

La sequenza di equivalenze si viene così arricchendo e ci pare si capisca perché la resistenza all'oppressione non sia considerata da Locke un vero e proprio diritto fondamentale, quanto piuttosto un diritto strumentale alla tutela dei primi tre, poi arricchiti dal Benjamin Franklin con la, pudica, ricerca della felicità. La sequenza si evolve dunque nella corrispondenza: vita = libertà = averi = (ricerca della) felicità per il tramite del diritto (strumentale) alla resistenza contro l'oppressione.

Non possiamo tuttavia congedarci dall'indagine su questa che abbiamo chiamato "la sequenza di equivalenze" senza averne messo in luce un aspetto strutturale e funzionale insieme. Non deve sfuggire l'effetto plastico dell'equiparazione fra vita ed averi, cioè l'equiparazione sottesa fra essere ed avere. Per il medio della libertà, della libertà soggettiva della prospettiva moderna, l'essere (della vita) si esplica e si equipara all'avere (della proprietà). Ma non basta; perché la caratteristica dei beni è la loro fungibilità, la possibilità di essere scambiati, di essere sostituiti uno all'altro, di trasformarsi, di sopravvivere alla corruzione degli elementi o alla decadenza del tempo, tramite quel bene succedaneo che è il denaro: Gianni ha infuso la (sua) vita nelle mele che sopravvivono al tempo loro concesso perché portate in quella fucina che è il mercato, compravendute, trasformate in moneta, con la quale – già lo sappiamo – Gianni esplica la sua libertà, cerca la felicità, riempie la propria vita. Ma non solo, la moneta è numerabile, la moneta è (de)numeratore che rende omogenee le diverse qualità, che le traduce in quantità: il numerare rende sostituibili, fungibili e – soprattutto – comparabili, cioè eguali. Vedremo che mettere la (propria) vita nelle mele e trasformarle in moneta significa

anche mettere la (propria) vita nella moneta, consentirle quindi di superare il tempo (più limitato) delle mele o (meno limitato) di Gianni. Nel suo denaro Gianni si eterna e continua, come patrimonio, spettro della personalità: l'eredità è la continuazione (nel succedaneo) della sua vita e radice del fantasioso parallelo tra filiazione ed eredità che giustifica la successione legittima.

Preme tuttavia restare sul denaro ed il mercato come crogiuolo che trasforma le qualità in quantità; fucina che stempera le asperità qualitative in stampi quantitativi; laboratorio che amalgama le qualità per omogeneizzarle nell'impasto quantitativo, venduto un tanto al kilo. Per il medio del denaro, oggi tre mele equivalgono ad una pera, equivalgono ad un'ora di lavoro di un uomo nello scaricare le cassette di frutta, equivalgono alla ferita che ho causato con un urto, equivalgono ad un po' della vita di un uomo. Oggi e nel mercato, si badi bene, domani il valore potrebbe essere diverso; ma, si sa, soprattutto Oltreoceano: "domani è un altro giorno". È un punto su cui torneremo subito. Interessa qui constatare che la sequenza di equivalenze proposta da Locke sia raccolta ed imbellettata da Franklin con la ricerca della felicità, il sogno americano, posta alla base della dichiarazione di Indipendenza, alla base della dichiarazione dei diritti dell'uomo della Costituzione degli Stati Uniti d'America.

Cosa poteva trasformare dei coloni diversi per lingua, cultura e tradizioni in un'unica grande nazione, fondata sui lumi della ragione, aperta al futuro ed accogliente verso tutti, verso ogni uomo, perché ha misurato l'Uomo? La risposta è quasi banale, tanto da essere disarmante (nel senso letterale del termine) per la stessa Inghilterra: una filosofia semplice, auto-evidente, un sano pragmatismo di matrice empirica; un approccio che abbia bandito ogni differenza qualitativa, retaggio della gerarchia medioevale su base tomistico aristotelica; un approccio che abbia reso tutti (illuministicamente) eguali e dove a ciascuno sia consentito esplicitare la propria libertà, applicare il proprio ingegno, ottenere frutti, trasformare i prodotti, ricavare beni con cui cercare la felicità. È il sogno americano, si dirà; sì, proprio quello che consente tutt'oggi di accogliere individui di provenienza, credo, lingua e tradizione diversissime tra loro, farli lavorare insieme, con pochissime regole ferree, non discusse perché sganciate accuratamente da ogni giudizio di valore, da ogni profilo qualitativo per essere "misurati" sul profilo quantitativo. Non è un caso che in quel Paese si venga valutati sulla dichiarazione dei redditi e non è nemmeno un caso che nei disastri aerei si calcoli la base degli indennizzi sulle dichiarazioni dei redditi delle vittime, per cui due passeggeri con biglietto di equal prezzo e sedili contigui, formalmente eguali, sono in realtà divisi dalla loro dichiarazione dei redditi, per cui la morte dell'uno impegna una somma dieci o venti volte maggiore di quella del vicino, compagno di sventura, a prescindere da quanti orfani lasci. È l'indennizzo come valore monetario succedaneo della vita, come alternativa – fungibile – alla prestazione non riuscita, al volo precipitato, come bene materiale compensativo della vita: molto si è insistito nell'equiparazione fra vita, libertà ed averi, tanto da scolpirla in Costituzione, sicché non ci si può dichiarare stupiti (e spesso, Oltreoceano, non lo si è nemmeno) se la morte di un uomo è valutata (e pagata) sulla base della sua capacità di produrre reddito.

Sommessamente annotiamo come proprio nel momento della valutazione, del prezzo, riaffiorino le differenze qualitative, accuratamente messe da parte e trasformate in numero, svelando tutte le intime contraddizioni prodotte della robusta pialla levigatrice quantitativa del numerare.

Certo, questo è il prezzo di ammettere tutto, tutti e ciascuno, cioè la coesistenza degli arbitri, in un'ottica di liberalismo radicale, avalutativo perché ha bandito – per definizione – le differenze qualitative, operando solo per quantità, misurabili, oggettive e riproducibili.

Ma qual è l'innesco, il reagente, il motore che consente al meccanismo di prendere vita? Locke, Franklin e gli altri padri costituenti sembrano sottacerlo, quasi però dandolo per sott'inteso: si tratta del mercato, luogo del consenso, luogo di invero delle libertà. Al mercato Gianni porta le mele, con quello che esse rappresentano, ormai lo sappiamo bene; al mercato Gianni incontra altri beni, altre libertà, altre vite. Ed in attuazione della sua (insindacabile) libertà soggettiva, nel perseguimento della sua ricerca della felicità, Gianni tratta, si determina a contrarre e stipula il contratto di compravendita, l'archetipo – fin dai tempi dell'antica Roma – di tutti i contratti. Consente, approva ed apprezza che le sue mele siano scambiate con un certo numero di altri prodotti o con una certa somma di danaro. Assegna quel (contro)valore alle proprie mele: è operazione frutto della propria libertà soggettiva, insindacabile nel far quel che vuole, nell'essere libero, sganciata da qualsivoglia medio o principio superiore o trascendente che funga da unità di misura per un giudizio di valore che, proprio in quanto tale, risulta bandito nell'ottica quantitativa nella quale Gianni si muove. La libera volontà negoziale soggettiva di Gianni ha incontrato eguale volontà, che altrettanto liberamente ha convenuto per la convenienza, opportunità, sostenibilità e, quindi, per la giustizia (immanente) del prezzo, dello scambio; in altri termini, per vie diverse ed indipendenti tra di loro e da ogni principio, diverso dal proprio volere, hanno convenuto per l'eguaglianza, l'equivalenza, la fungibilità dei beni scambiati ed in tal senso hanno stipulato.

Si dirà che non vi è nulla di diverso da ciò che normalmente accade in ogni mercato e che è regolato pressoché in modo univoco da ogni ordinamento ed in ogni latitudine. Ma non è così; e lo si capirà ove si ponga mente che ad agire non è la volontà, ma la libertà (soggettiva) di cui abbiamo a lungo parlato. Infatti, nella maggior parte degli ordinamenti, gli incontri di volontà negoziale si producono in consenso, assistito da verifiche sulla sua effettività: non occorre ricordare le aspre diatribe ottocentesche fra dogma della volontà e dogma dell'affidamento, se prevalga quello che si intendeva, piuttosto di quello che è stato detto o capito. La volontà non sarebbe soggettivamente libera, tanto è vero che si conoscono istituti di protezione per assicurare il carattere sinallagmatico del contratto. Non così nella prospettiva squisitamente e radicalmente liberale in cui ci muoviamo: in quest'ottica, al contrario, è la libertà (soggettiva) e non la volontà a condurre, una libertà disancorata da ogni elemento oggettivo, da ogni medio, proprio perché è esplicazione della vita, della soggettività, dell'individualità del suo autore. Se quindi le due volontà si accordano, se trovano – ciascuna per le sue remote,

imperscrutabili e insindacabili ragioni – il punto di incontro, ebbene quello è il luogo della coesistenza delle libertà, delle soggettività libere. Il luogo di incontro è il mercato ed il punto d'incontro è il prezzo che, per definizione, è giusto, indiscutibilmente ed insindacabilmente giusto, perché liberamente convenuto: se libertà è libertà soggettiva, coesistenza degli arbitri, delle individualità di ciascuno, allora liberamente convenuto equivale ad arbitrariamente convenuto. E se tale è, allora significa che è insindacabilmente giusto e, si noti, infungibile.

3. Il prezzo

Occorre adesso essere coerenti e proseguire nel ragionamento impostato che stiamo esaminando. Il prezzo è notoriamente l'incontro di domanda ed offerta, mutevoli per definizione, soggetti alla variabile tempo, per cui l'appetito, il desiderio di procacciarsi un bene e la corrispettiva disponibilità a cederlo, possono avere oggi un punto di incontro e domani un altro. Ora, in quanto incontro delle volontà soggettive, il prezzo è per definizione giusto, quanto fisiologicamente mutevole. Ed è coerente che sia così: in una prospettiva ove la libertà è soggettiva ed insindacabile, perché – per essere piena – la libertà è sganciata da qualsivoglia verifica di corrispondenza, da qualsivoglia giudizio di valore che richieda un parametro esterno al singolo portatore di quella stessa volontà: vera libertà è potersi contraddire. Ne consegue che il prezzo, il momentaneo incontro delle volontà arbitrarie è per definizione giusto, come si diceva, ma fisiologicamente mutevole e ciò che oggi le parti hanno comprato per un prezzo, domani possono rivendere per un altro: giusto quello di ieri, parimenti giusto quello di oggi, come quello di domani.

Traendo delle prime conclusioni, possiamo dire che Gianni vende le sue mele oggi ad una cifra ed il giorno dopo può trovare da venderle per una cifra dieci volte inferiore e che liberamente sia indotto a vendere, perché spinto a farlo e perché, comunque, la volontà altrui è incondizionata e soggettiva, tale da apparire a Gianni come una variabile naturale, non condizionabile, al pari della pioggia o di un albero che cade. In questo senso la volontà di Gianni non può essere considerata meno libera di quella del giorno prima: una volta accolta l'impostazione della libertà soggettiva, si accetta di non sindacarla con alcun giudizio di valore. Tuttavia, la conseguenza introduce pesantemente la variabile tempo nella “sequenza delle equivalenze”, come abbiamo chiamata la linea che porta vita = libertà = averi/beni. Infatti, se il prezzo di un bene è l'incontro delle libertà (soggettive) di venditore e compratore e se il prezzo è per definizione sempre “giusto”, allora il valore delle mele è oggi 10, domani 100, dopodomani 5. Il che stupisce il consumatore o la massaia solo nella velocità, ma non nel principio, cioè nell'attitudine al mutamento; non stupisce, né per il cambiamento, né per la velocità, l'agente di borsa. Non di meno tutto ciò perplime, ove si ricordi che dietro il prezzo c'è il bene, che il bene è la libertà, che la libertà è la vita, che il bene è (un po' del)la vita. Con un'iperbole, quindi, il “prezzo” della vita di un uomo cambia, come il prezzo delle mele o delle

zucchine al mercato, in base alla stagione; e comunque dipende dal capriccioso, arbitrario ed insindacabile incontro delle libertà negoziali di compratore e venditore.

Resta fermo solo che, stretto il patto non si può sciogliere, non tanto per un riferimento al diritto naturale presunto o presupposto secondo una prospettiva cara a Ugo Grozio, ma proprio per la natura soggettiva della libertà individuale moderna, che si traduce nell'elegante espressione di Voltaire: la mia libertà finisce dove comincia quella degli altri; da cui si comprende l'affermazione del mercato come coesistenza degli arbitri, quindi come luogo da tutelare, garantire. In che modo? Con una regola semplice ed oggettiva, non agevolmente contestabile: il carattere vincolante del consenso insindacabile (perché espressione della libertà soggettiva) una volta che sia stato prestato. Per il prosieguo del nostro discorso, infatti, preme qui attirare l'attenzione sul consenso, formale, nuncupativo, (asseritamente) informato che lega lo scambio, cioè il paradigma del mercato di impostazione liberale.

Vita, libertà, proprietà, ricerca della felicità: si trovano nella Dichiarazione di indipendenza, quasi una dichiarazione dei diritti dell'uomo, e nella Costituzione degli Stati Uniti, nel testo originario e nei successivi emendamenti, come il mercato, gli scambi ed anche il diritto a portare armi per la legittima difesa, che molto fa dibattere.

Qui preme però ricordare il carattere universale, avalutativo, ospitale e coinvolgente della Costituzione del nuovo Paese, richiamando il mercato come suo motore, crogiuolo delle qualità e distillatore di quantità, occasione per il sogno americano, perché sono questi profili ad attirare sia la CEDU, sia la UE.

Cos'hanno in comune 27 Paesi diversi per dimensioni, costumi, lingua, tradizioni, religione e storia recente? Effettivamente Croazia, Malta, Germania e Portogallo, non meno che Italia, Francia e Grecia, sembrano aver poco da spartire tra loro, se guardiamo a differenze qualitative. Ed effettivamente alla CEDU, che peraltro ha giurisdizione estesa anche su Paesi che non fanno parte dell'Unione Europea (ma che magari ambiscono entrarvi), dev'essere tornata alla mente la celebre frase di Jaques Maritain alle Nazioni Unite, al momento della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, per cui sui diritti tutti erano d'accordo, a condizione che non ci si chiedesse il perché: chiedendosi il perché si sarebbero aperti insanabili e destruenti dissidi.

Dal canto suo, la CEE ha inteso trasformarsi in Unione attraverso quel comune (de)numeratore che è la moneta, privilegiando al momento politico, necessariamente qualitativo, un collante quantitativo, oggettivo, numerabile. Non occorre un principio trascendente, un momento aggregatore politico, quando tutti, ma proprio tutti corrono, si impegnano, si affaticano per il profitto, quando c'è concorrenza. Vi è dunque una cultura cosmopolita, tradizioni diverse, recenti o plurimillinarie da ridurre ad unità. E proprio a questo scopo – in Europa, anzi, nell'Unione Europea dai vaghi e pattizzi confini – si applica con diuturno impegno la Direzione generale V, intitolata Competition, che stempera le diversità nella fungibilità, tramite il grande crogiuolo del mercato. E qui ha trovato il robusto –

forse fino a poco tempo fa inaspettato? – sostegno della CEDU, che ha intessuto un grande parallelo fra i fondamenti della Costituzione degli Stati Uniti d’America e l’Europa, anche dove non è ancora Unione Europea. La correlazione vita – libertà – proprietà rende l’Europa un grande mercato come sono gli Stati Uniti, anzi forse un’estensione (inaspettata?) di quel mercato, un luogo ove vivono, vigono e si rinnovano le stesse fondamentali semplici regole dell’economia prima che del diritto o del diritto in quanto funzionali all’economia, basato sulla Competition, cui è intitolata la potente D.G. V, appunto, Competition, da tradursi come concorrenza, ma che un povero di spirito potrebbe tradurre come competizione.

Ed i poveri di spirito, i semplici, di solito sono nel Giusto.